

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



SHALÒM!

di Franco Biviano

Due luglio: la nostra comunità festeggia la Madonna "delle Grazie" o "della Visitazione", come si evince dal quadro che troneggia nell'abside della chiesa parrocchiale, o "della Pace", secondo un'antica espressione popolare riportata nella didascalia del ritratto di mons. Gabriele Maria Di Blasi conservato nella sacrestia. Tutte espressioni che si attagliano perfettamente al ruolo di "portatrice della Salvezza" che la Chiesa riconosce alla Madre di Gesù. Personalmente, tuttavia, nutro una particolare predilezione per il titolo di "Madonna della Pace" che, a parte il legame "storico" con il nostro paese, mi sembra quello che, sotto la semplicità del parlare comune, nasconde una inattesa profondità di significato.

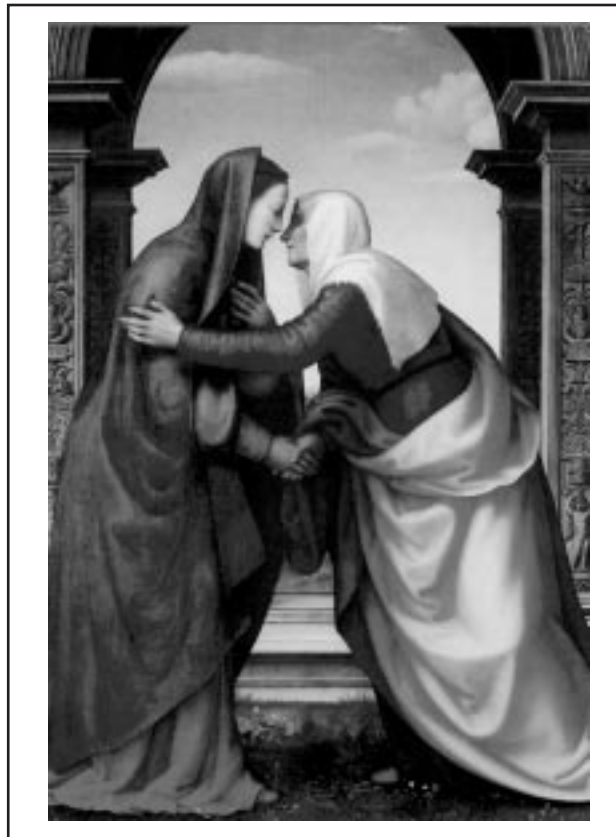
Il termine "pace" ci riporta alla parola ebraica "shalòm" che risuona in tutta la Bibbia, dalla Genesi all'Apocalisse. *Shalòm* è il saluto che si scambiano gli ebrei ed è, quindi, la parola che quasi sicuramente venne pronunciata da Maria allorché, come riferisce l'evangelista Luca, "entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta" (Luca 1, 40). Fu un saluto particolarmente efficace per la cugina, incinta di sei mesi, tanto da farle esclamare: "Appena la voce del tuo saluto ha colpito i miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio seno" (Luca 1, 44). *Shalom* è il saluto con cui l'angelo Gabriele si era rivolto a Maria al momento dell'Annunciazione. *Shalom* sarà il messaggio cantato dalla milizia celeste per gli uomini di buona volontà alla nascita di Gesù. La parola "shalom" ruota dunque intorno alla figura del Redentore. Essa non esprime un semplice concetto. Indica piuttosto una Persona, quel "Gesù-Dio che salva" che Maria concepisce, porta in grembo e dà alla luce in una grotta. "Il Si-

gnore è Pace", leggiamo nel Libro dei Giudici (6, 24).

La pace è certamente uno stato interiore che si ottiene compiendo il proprio dovere e lottando per la giustizia. E può essere pure l'assenza di inimizie tra soggetti privati o tra nazioni diverse. Ma Pace è innanzitutto Dio con noi. E' la nostra vita orientata a Dio. La predicazione di Gesù in fondo non parlerà d'altro, se non del Regno di Dio che è un Regno di Pace e del modo in cui entrare a farne parte. Già Isaia nelle sue descrizioni del regno messianico ne aveva dato una rappresentazione plastica: "Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto" (Isaia 11, 6); e ancora: "Un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo,

non si eserciteranno più nell'arte della guerra" (Isaia 2, 4).

Gesù viene, dunque, ad instaurare un Regno di Pace. Per entrarvi bisogna diventare "operatori di pace" (Matteo 5, 9), bisogna percorrere la strada della riconciliazione con Dio e con i propri fratelli per mezzo di Gesù Cristo. La Pace è la nostra mèta, lo stato di felicità eterna nell'amorosa contemplazione di Dio, unico obiettivo della nostra esistenza. Pace è il contenuto del messaggio cristiano, la grande prospettiva che si apre all'uomo che crede in Gesù Cristo. Fuori di Lui non può esserci pace. Non è possibile costruire una convivenza pacifica se l'umanità non aderisce a Dio. Il "mondo" non può dare vera pace. Secondo le parole pronunciate da Zaccaria, è Gesù il "sole che sorge ... per dirigere i nostri passi sulla via della Pace" (Luca



▲ FIRENZE - Galleria degli Uffizi.
Mariotto Albertinelli - Firenze 1474 - 1515?
La Visitazione - The Visitation - La Visitation -
Mariä Heimsuchung.

**I nuovi organi
COMUNALI**

DOPO ELEZIONI

Informazioni

alle pagine

8 - 11

1, 79). Senza la luce del suo insegnamento, siamo destinati a vagare nel buio, alla ricerca di una pace che non troveremo mai. Con le sue sole forze l'uomo non potrà mai costruire la pace. Essa è un dono dello Spirito che ci viene dato attraverso il Risorto. La sera stessa della resurrezione, Gesù appare agli apostoli e ai discepoli e dice loro: "*Shalom*, la pace sia con voi" (Luca 24, 36; Giovanni 20, 19). Ma già prima, nel corso dell'ultima cena con i suoi, aveva detto loro: "*Vi lascio la pace, vi dò la mia pace. La pace che io vi dò non è come quella del mondo*" (Giovanni 14, 27).

A noi, suoi seguaci, è affidato il compito di portare a tutti la "buona notizia" dell'avvento della Pace, prima di tutto con l'esempio: "*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se vi amate gli uni con gli altri*" (Giovanni 14, 35). Quello di darci da fare perché si realizzi il Regno di Pace verso il quale siamo in cammino è un nostro preciso impegno. Tuttavia abbiamo la perfetta coscienza che esso non può realizzarsi appieno nel tempo storico. Quando Cristo ritornerà e porrà fine alla storia, solo allora, varcando finalmente la soglia dell'eternità, vedremo la Pace faccia a faccia e ne godremo la beatifica presenza.

La Chiesa che, come madre premurosa, ci aiuta in questo cammino verso la piena realizzazione del Regno di Cristo, non cessa di lanciare messaggi di pace. E lo fa in mille modi, non ultimo quello della liturgia domenicale, allorché il celebrante invita i fedeli a scambiarsi "*un segno di pace*" prima di accostarsi al banchetto eucaristico, anticipazione del banchetto eterno nel quale ci sazieremo della presenza di Dio, unica vera Pace. □

Lo Spirito viene in aiuto
alla nostra debolezza

5 LUGLIO, ore 19,00
CHIESA DEL REDENTORE

CONFERMAZIONE

CELEBRANTE

Mons. Franco Montenegro
pro-vicario generale

Viene dall'Est, da Cracovia

Abbiamo due storie di vita diverse

Avvorto uno strano disagio, mi muovo, lei non incrocia il mio sguardo una sola volta: la tv è accesa ed il video ruba i suoi occhi.

Poi prende i capelli fra le dita ed inizia a giocare, anche io spesso lo faccio.

Che strano penso, viene dall'Est, da Cracovia, abbiamo due storie di vita diverse, ma usiamo lo stesso, identico, sentiero di difesa.

Non riesco a fare domande, vorrei cominciasse il racconto di una favola, ma presto mi accorgo che mille sguardi incerti e sperduti si frappongono.

E' una storia intensa di una giovanissima donna. Una casa e tanti, tanti figli e lei sta in mezzo. La scuola obbligatoria, un corso triennale e poi: nulla.

Un paese dell'Est piccolo e tranquillo, d'inverno c'è tanta neve ed una chiesa, la preghiera è costante, la fede salda nel Dio consolatore, la fiducia nella provvidenza divina.

Si prega insieme, il parroco è aperto, amico, disponibile.

A volte è possibile fare una gita alla Madonna di Czestochowa, ma è tanto lontano.

Poi arriva la giovinezza e la maturità, bisogna lavorare e riuscire a guadagnare. La proposta: due notti e due giorni di viaggio verso l'Italia.

Il lavoro sembra certo o forse è solo un'ipotesi di lavoro: ... difficoltà di inserimento, la lingua italiana e il dialetto, un piccolo vocabolario accanto ai salmi sul comodino.

E quanta gente qui, non aspetta altro che la rivincita sull'uomo, la calunnia, l'umiliazione, la servitù. Lo straniero a volte è inteso servo da sfruttare — non puoi, non devi.

Non hanno paura del lavoro, della fatica, del sudore le donne dell'Est.

Sono capaci, competenti, disponibili

al sacrificio, dimostrano volontà di apprendere.

Lei ora è contenta della sua vita.

Mi dice: "*non mi sono mai trovata bene come qui*".

Manda ancora qualche soldino a casa per i piccoli. Le nostre giornate assolate le hanno rubato il cuore.

Il suo giorno è lavoro e allegria.

Penso che il suo cuore canta e canta nella nostra lingua come le sue labbra e mi commuovo.

E' la sua tenerezza, legge Madre Teresa e prega mattina e sera, una passeggiata la Domenica ed è felice.

Mi dice: "*voi siciliani siete come noi, accoglienti, aperti, allegri*".

Ora, sono io felice.

Le chiedo cosa le manca del suo paese, della sua gente.

Mi dice: *la famiglia, i miei fratelli.*

Ma ora qui si sente una di famiglia.

Che strano penso alla sua famiglia numerosa e alla capacità ancora oggi di farsi guscio anche da sì lontano, cuori in grado di tendersi l'abbraccio e queste nostre famiglie spesso assenti e lontane dal malessere d'ognuno.

Poi in un pomeriggio caldo e illuminato dal tepore di maggio sono andata a cercare una mamma dell'Est.

Era andata via per la Santa Pasqua.

Che gioia abbracciarla, mi ha stretta al petto come una figlia.

I figli oramai grandi qualcuno è sposato, ma qualche altro studia.

Mi dice: "*tutti sono contenti perché io ho trovato una brava famiglia*".

La osservo, quasi di nascosto; quanto lavora!

Osserva: *Pasqua in Polonia è una grande festa, benedizioni, preghiera. Qui come una domenica!*

Ora quasi come un soffio fra le righe, appena luce a questa voce.

Vorrei raccontarvi l'emozione che io provo a dire di queste donne, non tutte affidabili forse, ma rincorrono il meglio un po' ogni giorno.

Trapiantate da un giorno all'altro ai piedi di un'altra cultura, con tutto da imparare e la necessità di doversi fidare. Posso scorgere da lontano il loro sorriso, mi salutano come altri qui del paese non fanno.

Ed hanno sempre un minuto per chiedermi come *tira la vita*.

Mi chiedo se noi usiamo la stessa accoglienza, la stessa gioia incontrando oggi un fratello lungo la via. □

SICILIA: L'AMBIZIONE DI AVERE UN FUTURO

Pochi ancora i giovani disposti a mettersi in gioco

di Paolo Orifici

Sicilia, Regione d'Europa. Quante volte lo abbiamo sentito dire, chissà quante volte lo sentiremo ancora.

Eppure, quanto malinconicamente distante e quanto poco credibile appare la rappresentazione di un'Isola che si crede adagiata al centro di un mare fertile di transiti e di commercio, quando questa stessa visione non viene accompagnata da un impegno vero, rigoroso e costante per la costruzione del futuro.

Il popolo siciliano è, per sua natura ci verrebbe voglia di dire, un popolo controverso, ma che oggi una parte di questo stesso controverso popolo cominci a provare dell'entusiasmo è un fatto. Certo quel che serve è la definizione di una politica di ampio respiro, una politica che – ostinatamente – abbia voglia di progettare e costruire un futuro, un futuro migliore. Non ci si può limitare a vivere le problematiche e le contraddizioni del presente, dell'immediato. Occorre andare oltre.

Per far questo un buon punto di partenza è il superamento di alcuni luoghi comuni, a partire da quello sulla "inconsoscibilità" della realtà siciliana, della terra di "uno, nessuno, centomila".

Questa cultura, ahimè, ce la portiamo dentro, fa parte di noi.

Ma non possiamo permetterci che questa diventi una giustificazione che freni ulteriormente la crescita della Sicilia. Siamo noi a dover combattere per la Sicilia, per far sì che la Sicilia e – di-

ciamolo con franchezza – i siciliani, recuperino il distacco che attualmente patiscono non dall'Europa bensì dalle altre Regioni del Mezzogiorno d'Italia. Siamo in ritardo rispetto alla produzione, ai servizi, al Welfare, "all'invenzione". Ritardi che le statistiche, drammaticamente, registrano.

Ma in Sicilia, terra gattopardesca, qualcosa comincia a muoversi. Trasformazioni lente è vero, parziali, spesso inadeguate. Ma mille intoppi ancora ostacolano il cammino. E poi, la disoccupazione giovanile che si traduce in un disagio sociale ed in un drammatico



Una cartina del 1960

dispendio di energie. Per non dire delle Istituzioni (a tutti i livelli): battono ancora imperterriti la strada dell'assistenzialismo, impedendo la produzione di nuove risorse. La stessa Autonomia Regionale, sebbene nata come strumento di riscatto e sviluppo, si è trasformata in un freno alla stessa valorizzazione di riforme comunque tentate negli anni.

Ma la Sicilia, malgrado tutto, ha ripreso a marciare.

Ma che cos'è oggi l'economia siciliana? Quali sono le prospettive, quali gli investimenti necessari per farla decollare? Il nostro pensiero corre subito a quelle che sono le grandi necessità siciliane: strutture ed infrastrutture. Come non pensare allo stato delle no-

stre autostrade. Allo stato di quelle che ci sono, la Messina – Catania per esempio, più di un ora per fare settanta chilometri, ma soprattutto pensiamo a quella che non c'è, la Palermo – Messina, la madre di tutte le incompiute. Vedete, la crescita economica dipende da molti fattori, da uno soprattutto la capacità di produrre a prezzi più bassi degli altri. In Sicilia gli imprenditori sanno di dover affrontare dei costi di trasporto notevoli, costi che li portano spesso fuori mercato. Per rientrarvi "devono" risparmiare sui costi di produzione, abbassando fatalmente la qualità dei loro prodotti. Insomma, il gatto che si morde la coda, al di là della semplificazione dell'esempio. Per non dire dei Porti. Mi piacerebbe conoscere un giorno la logica che ha sotteso la scelta delle zone dove far sorgere gli approdi marittimi. Vorrei solo capire il senso di scali navali

in pieno centro di una città e lontani dalle aree industriali. Ed ancora, ferrovie, aeroporti, ma anche acquedotti.

È chiaro a tutti che il fermo delle "grandi opere" non può che provocare un effetto a catena, come di un sasso lanciato nello stagno.

Quindi produzione industriale ed artigianale rallentate, reti commerciali in difficoltà, situazioni che finiscono con il riversarsi sul problema occupazionale.

A gennaio '98 il tasso di disoccupazione in Sicilia era del 24,8 % (rispetto al 22,2 % dell'anno prima); in concreto 422 mila persone ufficialmente senza lavoro, di cui la metà in cerca di prima occupazione. Ma queste cifre, lo sappiamo bene, devono essere corrette verso il basso per effetto delle mille forme di lavoro nero che in Sicilia, come in tutto il Mezzogiorno, vi sono.

Ma questa considerazione non può consolarci poiché evidenzia tutta una serie di effetti deleteri sul tessuto economico – produttivo, conseguenze che violano, in maniera grave, la libera concorrenza, fondandosi unicamente sulla evasione contributiva e fiscale.

Ma ciò detto occorre anche guardare le cose dal versante dei disoccupati.

Ci siamo mai chiesti cosa vogliono i

ragazzi siciliani, quelli appena usciti da scuola o, addirittura, laureati? Dire che cercano il lavoro sottocasa non è giusto, ma neanche completamente sbagliato.

Secondo me, è mi auguro davvero di sbagliare, c'è diffusa la sensazione che al rischio di presentarsi su di un difficile mercato del lavoro, talvolta, si preferisca una condizione duratura di precariato che fa conseguire almeno tre cose: poca fatica (è sappiamo quanto sia importante, per la salute, non affaticarsi), modesto ma sicuro sussidio, possibilità semmai di lavorare in nero.

Io sono profondamente convinto, e non temo smentite, che il mercato del lavoro sia oggi difficile da aggredire, tuttavia vi è una chiave universale: la competenza. Un giovane può sfuggire alla morsa del precariato o, peggio, della disoccupazione, ma deve avere la forza, la volontà di correre, di correre più degli altri per competenza ed ingegno. Sono questi elementi che fanno acquisire un "vantaggio competitivo" rispetto ad altri. Ad un giovane si può dire con tranquillità di non guardare mai al tasso di inflazione di una professione. Saranno pure in tantissimi a fare un lavoro, ma il punto vero è: quanti lo sanno fare bene?

Questo discorsi mi ha portato lontano da dove ero partito ma mi offre la sponda per altre due considerazioni, conclusive. La Sicilia comincia nuovamente a camminare, ma i suoi amministratori crescono? E soprattutto cresce la cultura dei cittadini siciliani, la loro coscienza civile?

Le amministrazioni siciliane, partendo dalla Regione, passando per Province, per finire con il più piccolo dei Comuni, hanno sempre brillato per miopia o peggio hanno (volutamente?) dimenticato gli occhiali.

Ma come tutti i miopi, ahimè, si riesce a vedere solo ciò che è vicino, ciò che è molto vicino, non oltre. Oltre metafora, sappiamo bene tutti che non si può solo lavorare per l'emergenza, per il quotidiano, occorre programmare e pianificare gli interventi amministrativi.

Ma i cittadini di tutto questo hanno le loro belle responsabilità, responsabilità "politiche", che nascono nel momento stesso che esprimono il loro consenso elettorale per quello o quell'altro rappresentante. Chissà mai

che un giorno le scelte vengano fatte basandoci sulla competenza di ognuno piuttosto che sulla amicizia, sulla conoscenza personale, sulla aspettativa di un qualcosa. Salvo poi criticare in maniera asettica durante il loro mandato per tornare a votarli dopo.

Non era certo questo lo spirito del maggioritario che il novantapercento degli italiani votò.

Ma, credo, che ci si è resi ormai conto che la strada non è questa.

Noi siciliani (utilizzo abusivamente la denominazione di un "movimento politico") abbiamo di fronte tante strade. Una sola ci può portare fuori dal labirinto in cui siamo caduti: una vera rinascita culturale.

Siamo noi a dover capire che solo noi siamo gli attori del cambiamento. Nessuno lo farà per noi. Siamo noi a dover partecipare attivamente, tutti i giorni, alla vita politico - amministrativa, affiancandoci, stimolando ed esercitando il giusto controllo sugli amministratori.

Le ricette per una crescita reale della Sicilia non mancano: la Sicilia deve velocemente mettersi in condizione di attrarre robusti investimenti nazionali ed internazionali, dando forza alla crescente forza di protagonismo dell'imprenditoria locale.

L'obiettivo deve essere quello dello sviluppo di nuove iniziative industriali, le uniche capaci di produrre valore e di diffondere "cultura d'impresa" che sia anche incubatrice di una svolta per costumi e regole di una società civile.

Le strade sono quelle che portano ad un minor carico fiscale (ricordate la Legge Tremonti?), un'Amministrazione più snella ed efficiente (per dirla con Drago, Presidente della Regione Sicilia, che faccia meno cose ma le faccia meglio), un Credito meno caro. Ed ancora la concreta realizzazione di Patti territoriali, Contratti d'Area (perché, anche, da queste parti in passato non si sono attivati i Patti?), l'investimento nell'ambiente, nella sicurezza ambientale.

Nulla di nuovo, come potete ben vedere.

Ma soprattutto è giunto il momento di abbandonare la retorica e la demagogia. Siamo noi cittadini, orgogliosi di essere siciliani, ad avere l'ambizione che venga dato - con responsabilità - un futuro all'Isola. □

La casa bruciata

di P. Alessandro Garbagnati
missionario comboniano

Mi è stato chiesto di scrivere un articolo per questo giornale parrocchiale. Mi è venuto in mente il film "La casa bruciata", che la Rai ha trasmesso il mese scorso.



Il film narra la vicenda di un missionario in Brasile, ucciso da killers perché difendeva, in nome del Vangelo, i contadini senza terra e gli indios, entrambi calpestati nei loro diritti e oppressi dai grandi. Il film prende lo spunto da un fatto realmente accaduto: l'assassinio di P. Ezechiele Ramin, missionario comboniano, ucciso il 24 luglio 1985 in Rondonia (Brasile), mentre ritornava da una missione di pace in favore degli indios e dei contadini senza terra.

P. Ezechiele Ramin - "Lele" per gli amici - aveva 32 anni.

Ecco un brano della lettera che i genitori di P. Ezechiele hanno scritto da Padova (città dove è nato e dove è stato sepolto P. Lele) alla gente di Cacoal (parrocchia del Brasile dove P. Lele ha lavorato).

"Alla carissima comunità di Cacoal, al vescovo, ai missionari che là lavorano, agli indios ai contadini: noi vi ringraziamo per aver amato e per continuare ad amare Ezechiele, amore culminato con la restituzione del suo corpo... Grazie perché l'avete accolto, ospitato, aiutato e sfamato.

Ai fazendeiros e ai jagunços (=killers): che la morte di P. Ezechiele vi possa riconciliare con Dio Padre, e farvi

comprendere che anche in Brasile la terra è di Dio e perciò di tutti.

Agli assassini, le parole dell'evangelista Matteo: "Fui prigioniero e veniste a trovarmi". Vi auguriamo di incontrare Dio. Noi vi perdoniamo... (Tratto dal libro-biografia di P. Ezechiele "Lele: creare primavera", ed. Missionaria It., Bologna 1989, p. 128).

Quando era studente, prima ancora di diventare missionario, Ezechiele Ramin dedicava molti fine settimana in opere di beneficenza, raccogliendo fondi da mandare in missione. Poi ha capito che dare "un po' del suo tempo" (i fine settimana) non gli bastava più... Il Signore lo chiamava a qualcosa di più grande...

La vicenda di P. Ezechiele ci rivela la bellezza della missione: finché si HA qualcosa si DA' qualcosa alle missioni (soldi, medicinali, vestiti...).

Quando le cose finiscono o non si ha più nulla da dare... allora si dà se stessi.

Dio Padre per salvarci, non ci ha mandato qualcosa, ma Qualcuno: Nostro Signore Gesù Cristo.

Il dono più bello che possiamo fare alla missione, non è dare cose, ma persone!

PERCHE' CI SI SPOSA?

Venuti meno i cardini del cristianesimo... una risposta inquietante

di Filippo Santoro

Facendo seguito a quanto tracciato nel precedente articolo, oggi c'incamminiamo lungo la felice o dolorosa "Via Crucis" del rapporto di coppia. Cammino scelto durante la fase del fidanzamento, prefigurato nel tempo, che spesso si rileva, dopo il matrimonio disseminato di miriadi di mine antiuomo. A tal proposito merita particolare attenzione il guardare in chiave critica i films "La guerra dei Roses" o "Va' dove ti porta il cuore". Ogni membro della coppia nel proiettarsi verso lo slancio indipendente porta con se' "l'ombra lunga" del proprio mondo familiare (usi, consuetudini, manifestazioni, carenze di affetto, edonismi...). Tali fattori, di fatto spesso visti obiettivamente in chiave critica durante l'età puberale e pre-adulta, costituiscono tuttavia "capisaldi" comportamentali ove la giovane coppia pone le proprie fondamenta; galleria di ritratti di famiglia che diventano cliché comportamentali di riferimento per le proprie stampe.

Nel contempo l'uomo contemporaneo proietta tutte le proprie energie sulla ricerca totale delle proprie aspettative, ricerca mirata soprattutto nel raggiungimento spasmodico della felicità personale. Per cui affrontare la vita matrimoniale senza accettare il sacrificio e/o i limiti che esso comporta pone l'individuo a vivere tale momento come periodo di prigionia, di riduzione della propria libertà, capacità di autodistruzione.

Quando ci si accinge a formare una famiglia si crede di seguire soltanto il nostro desiderio, di fatto invece ci muoviamo seguendo una mappa inconscia di ricerca dell'affettività repressa o non appagata di edipica memoria. Da un punto di vista biogenetico ed antropologico, soprattutto per l'uomo, la costi-

tuzione della propria famiglia rappresenta la garanzia che il proprio bagaglio genetico possa rimanere "sulla faccia della terra" e per-



tanto il legame del matrimonio con una sola donna, se apparentemente impoverisce ed inibisce l'istinto procreativo insito nell'uomo (maggiori donne da fecondare = maggiore possibilità che i propri geni possano vivere) di contro garantisce lo stesso dall'influenza che altri maschi potrebbero aver sulla propria donna e quindi inficiare la qualità del "prodotto genetico".

Per la donna di contro la ricerca della costituzione della famiglia rappresenta la garanzia di essere "l'eletta", colei che non appartiene più al gruppo ma ha potuto sviluppare appieno le proprie capacità psico-affettive, sessuali e relazionali.

Lo sposarsi rappresenta quindi il raggiungimento di uno status simbolico dove la donna da cenerentola dei secoli scorsi diventa nella società post-moderna un nuovo Giano bifronte: assume il doppio ruolo di manager familiare, consulente primaria e prioritaria del proprio partner e nello stesso tempo utilizza la desueta ma pur sempre viva immagine dell'angelo del focolare domestico.

L'uomo, lo sposo diventa quindi da padre padrone dei lustri passati, compagno di riferimento per lo sviluppo delle proprie potenzialità e capacità psico-affettivo-sessuali. In tale quadro di riferimento ci si accorge come nella scelta di coppia la complementarità dei membri attivi del matrimonio (marito\moglie) si trasforma in una sorta di intercambiabilità degli stessi per il raggiungimento dei propri fini.

CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO

Per finanziare una micro-realizzazione in Colombia

- Se non ti accontenti di stare a guardare
- Se hai voglia di rimboccarti le maniche per gli altri
- Se il lavoro non ti spaventa
- Se hai almeno 17 anni

a MESSINA, presso i Missionari Comboniani

dal 12 luglio sera (accoglienza)
al 18 luglio mattino (partenza)

Per informazioni e adesioni al Corso di orientamento e al Campo di lavoro rivolgersi a:

MISSIONARI
COMBONIANI
(p. Natale Basso)
Via Emilia 19 - isolato 1
98124 Messina
Tel. (090)2930225
fax (090)2931370

In un mondo secolarizzato quale il nostro, venuti meno i cardini del cristianesimo e della legalità formale, il matrimonio da punto di riferimento diventa per talune frange della società limite della propria capacità di autodeterminazione e di autoprocreazione.

Dagli sviluppi enormi della genetica apprendiamo che viene meno l'istinto delle riproduzione per seme poiché gradualmente si arriverà alla clonazione del proprio sé.

Pertanto se posso avere quanti figli voglio come me perché vincolarmi da un patto affettivo, giuridico, relazionale quale il matrimonio? La sessualità sviluppata nel contesto talamitico risulta trasformata dall'inondazione sul mercato di modelli sessuali virtuali che rispondono tout-court alle proprie esigenze di natura psico-affettivo, pertanto il passaggio all'altro che avviene nel talamo nuziale perde la propria importanza poiché si assiste alla conservazione del proprio sé che incontra un'altro corpo soltanto per trovare l'appagamento di sé. Alla luce di quanto sopra pennellato appare forse un po' più chiaro perché l'istituzione MATRIMONIO perde indubbiamente sempre più smalto e vitalità. □

Figli SU ordinazione

Come cambiano, alle soglie del duemila, le emozioni e i sentimenti che si accompagnano alla maternità, desiderata o temuta, imminente o inseguita invano?

di Lino Andaloro



Le tecnologie della riproduzione hanno disgiunto sessualità e procreazione. Nel giro di una generazione siamo passati dall'obbedienza alla scelta, ma senza che vi sia stata una corrispondente sensibilizzazione etica.

Le nuove libertà sembrano lasciare il segno soprattutto sulla psiche femminile. Diventa quindi inevitabile riflettere sul significato della maternità. Potrebbe sembrare superfluo, nel paese del mammismo. Eppure la cultura dominante idealizza e denigra al tempo stesso la maternità.

Nella medicina antica il parto era cosa da donne, affidato completamente alle ostetriche, su cui si addensava facilmente un sospetto di magia.



E quando la medicina moderna amplierà progressivamente i suoi poteri sul corpo sino a comprendere il parto, lo farà equiparandolo ad una malattia, ottenendo in questo risultati eccezionali in termini di sopravvivenza, ma perdendo la consapevolezza e la memoria di un "saperci fare" femminile considerati irrazionali e superstiziosi.

La differenza che corre tra la riproduzione istintiva delle femmine animali e la complessa e contraddittoria esperienza di quelle umane mostra quanto queste ultime si siano allontanate dal corpo e dal suo sapere. Basta ricordare che fino a poche decenni fa, un travaglio difficile e un parto doloroso dimostravano uno stile signorile e un animo sensibile, da contrapporre a un parto efficiente, considerato sinonimo di animalità e incultura.

Ma non si è ancora riflettuto abbastanza sulla complessità di un ruolo come quello materno, in cui si richiede di assistere il bambino e al tempo stes-

so di distaccarsene favorendo la sua autonomia. In nessun altro caso si assiste a un potere assoluto che si autoregola, rinunciando alle proprie prerogative per incrementare l'autonomia dei sudditi. Eppure nella maternità questo accade: lo stesso corpo che contiene in sé il nascituro lo avvia poi, a piccoli passi, verso il mondo.

Il percorso si fa anche più complicato quando la maternità desiderata si trasforma in maternità temuta o inseguita invano. Troppo spesso si riflette sulle tecnologie disponibili senza chiedersi che cosa rappresentino per una donna o per una coppia.

Ci si comporta come se la contraccezione o l'aborto agissero solo sul corpo, senza preoccuparsi del contraccolpo psichico che una manipolazione così radicale può provocare e dimenticando che ciò che è desiderato a livello inconscio può essere temuto dalla sfera cosciente, e viceversa.

E' però diverso rifiutare la maternità perché non rientra nei programmi o vedersela preclusa. Ma oggi la terapia della fertilità, sempre più diffusa visto il continuo aumento di coppie sterili, non si limita più a curare, ma punta a sostituire il processo generativo. Da qui nascono nuove difficoltà.

Spesso si condannano le biotecnologie in nome di principi astratti quali la vita e la natura, tuttavia non sono solo i processi biologici a essere sconvolti dalle innovazioni tecniche, ma anche quelli simbolici, l'ordine primordiale dei rapporti umani. Infatti il dissolversi dell'esclusivo rapporto biologico con i genitori apre la strada a nuovi vissuti psicologici ancora tutti da analizzare.

E se, estremizzando, si può arrivare a ipotizzare una società senza famiglia, e dunque radicalmente diversa da quella attuale, il presente impone di fronteggiare nuove difficoltà. Come le gestazioni per procura, che ignorano il profondo rapporto psicologico che si instaura tra la madre e il nascituro, o figure terze rispetto alla coppia, ma cariche di valenze simboliche, come il medico o gli eventuali donatori, o, ancora, padri legali, ma non biologici, in cerca di una nuova identità.

Anche il vissuto dei bambini nati grazie alle nuove tecniche riproduttive è ancora tutto da studiare e sono molte le questioni che restano sul tappeto. □

L'arte cinematografica e la domanda sulla trascendenza

di Marco Sprizzi



Il cinema è stato sicuramente il fenomeno culturale più importante di questo secolo. Un film di Bergman o di Kubrick o di De Sica o di Risi non è meno importante di un romanzo di Cechov, di Mann, di Moravia, o della Ginzburg. Pasolini lo aveva capito prestissimo; da un certo periodo il suo pensiero fu più guardato che letto grazie ai suoi film.

Il cinema è stato una rivoluzione, la sola rivoluzione pacifica di questo secolo. Tarkovskij, Kieslowski, Dreyer, Kurosawa, Rossellini, Olmi hanno espresso nelle loro opere, con dei mezzi comunicativi inimmaginabili fino al secolo scorso, le ansie e le angosce, le gioie e le speranze dell'uomo di ogni tempo e in particolare del nostro.

Credo che le domande umane fondamentali si riconducano ad un'unica questione frontale: la questione della trascendenza, di ciò che è al di là e non ci è dato di vedere. In

può l'immagine del cinema essere "teologica"? Ovvero: la natura dell'immagine è tale da consentirle di indagare o rispecchiare la realtà del divino?

È veramente curioso che, a proposito di "immagine occidentale", la maggior parte degli autori si riferisca in generale a quadri, sculture, architetture, poesie e romanzi, raramente alla fotografia, mai al cinema, se non occasionalmente e con un'ansia di passare oltre quanto meno sospetta. Anche i teologi dei nostri giorni, mentre si occupano di fondare una teologia della bellezza, o meglio una estetica teologica, trascurano completamente il cinema, come se l'immagine filmica fosse ontologicamente inadeguata a qualsiasi teologia, quando non addirittura alla vera "bellezza".

Mi pare che l'elemento di differenziazione fondamentale tra il cinema e le tradizionali espressioni dell'arte umana, quindi il punto cruciale nel discorso sulla le-

gittimità di un teologia dell'immagine filmica sia il seguente: abbiamo a che fare con un'immagine in movimento, mobile, che scompare dopo pochi secondi per far posto ad un'altra immagine, simile ma diversa.

L'immagine filmica è un'immagine che sembra negare strutturalmente la tradizione contemplativa della storia occidentale. Essa si nega nel momento in cui pare concedersi. È un'immagine con cui non sembra possibile stabilire un dialogo. Non è, insomma, un'immagine da meditazione.

È un'immagine che, come il Dio di Niccolò Cusano, svelandosi completamente, cela i propri segreti. Vediamo solo ciò che ci permette di vedere. Ma ciò che vediamo non è immediatamente appagante: avvertiamo che il suo senso pieno è in ciò che ci evita di mostrare. Il visibile dell'immagine appare quasi una sorta di velo pudico indossato apposta per sviare lo sguardo e affidare la verità a ciò che non è visibile, che non ha oggetti, o che li dissimula: un taglio che non è uno stacco, un movimento di macchina, una distesa di colori, un suono su un'immagine, qualcosa che è lontano dall'immediatezza del veduto, e che magari compare solitario alla fine del film. Sicché il senso dell'immagine filmica può essere detto solo a film terminato: in sé non è che senso parziale e potenzialmente sviante. Ma a quel punto l'immagine non c'è più...

L'immagine cinematografica costituisce una sfida permanente allo sguardo e, attraverso lo sguardo, al pensiero. Nello spazio ridotto di qualche secondo un piccolo frammento di mondo viene riconosciuto, ma su di lui possiamo avere poche certezze, ma sono impressioni, suggestioni, emozioni. Niente è apparentemente più fugace e provvisorio di un'immagine cinematografica.

Nello strato impalpabile che separa il reale dalla sua rappresentazione, molto più impalpabile - se così posso dire - che in qualsiasi altra manifestazione artistica, sta nascosto il segreto dell'immagine cinematografica, così misteriosamente capace di dilettere o di tormentare l'anima.

Il cinema può evocare e in che grado, la presenza di una dimensione autenticamente religiosa della vita (cosa evidentemente diversa da una specifica religione o confessione religiosa) e, se lo può, con quali mezzi?

È un dato incontestabile che la rap-



Da *L'infanzia di Ivan* di Andrei Tarkovskij.

fondo questa domanda radicale costituisce il vero oggetto non solo di ogni filosofia e religione, ma anche dell'arte. Ciò che mi propongo di indagare è proprio il rapporto tra l'arte cinematografica e la domanda umana sulla trascendenza.

presentazione dei temi del sacro e del religioso sia presente, in maniera immediata e piuttosto rilevante, già fin dai primi anni della nascita del cinema stesso. Certamente questo iniziale approccio e la conseguente raffigurazione sullo schermo di tali realtà, complesse e dalle molte sfaccettature, non si è subito articolato seguendo dei canoni estetici e narrativi di grande spessore analitico e qualitativo. Quello che infatti interessa i registi dei primi anni della storia del cinema è solo mostrare: tradurre, cioè, in im-



Da *Il diario di un curato di campagna* di Robert Bresson

magini ciò che è maggiormente radicato nella coscienza collettiva.

Basterebbe solo citare qualche titolo: dalle varie *Passioni* (la prima datata addirittura 1897 e realizzata da uno degli operatori dei Lumière), a *La vita e la passione di Gesù Cristo* (1902) di Ferdinand Zecca, fino al *Christus* dell'italiano Giulio Antomoro, oppure l'americano *From the Manger to the Cross* (1912) di Sidney Olcott. Il dato comune che unisce tutti questi film è proprio l'assenza di un qualsiasi approccio in termini problematici e di mediazione critica rispetto al soggetto e al tema presi in esame.

Il cinema, infatti, stava muovendo i suoi primi passi e non aveva ancora scoperto se stesso e le proprie risorse fino in fondo (forse non l'ha fatto ancora neppure oggi): la sua inimmaginabile capacità di mostrare ciò che normalmente non può essere mostrato, di tradurre, in altri termini, non in sequenze di mere parole, ma nello stesso tempo anche in effetti visivi e sonori ciò che l'uomo ordinariamente ripone nel pro-

prio intimo e scopre solo nel profondo della coscienza.

Buñuel, Bresson, Rossellini, Bergman, Pasolini, Olmi, Zanussi, Kieslowski, Tarkovskij: tutti autori nei quali è innegabile la presenza di una tensione verso l'assoluto e la sincera ricerca per una sua rappresentazione attraverso il cinema.

Certamente le vie che questi registi percorrono sono differenti e partono da presupposti diversi, ma tutte - mi sembra - hanno una finalità comune: proporre sullo schermo, indagandola, e alle volte accompagnandola con

un possibile personale tentativo di risposta, quella che io chiamo "la domanda umana sulla trascendenza", cioè la questione di quella strana osmosi tra Dio e l'uomo che viene continuamente interrotta per le cause più diverse: il male, il peccato, la non

comprensione della pedagogia divina, il "silenzio di Dio", i limiti intrinseci della nostra stessa natura, tutto ciò che non ci permette di contemplare fino in fondo - e quindi di accogliere veramente nella nostra vita - il mistero della divinità, della trascendenza.

Possiamo sostenere che questi autori sono testimoni dell'invisibile?

Robert Bresson, uno degli autori cinematografici che ha dato una testimonianza delle più sincere e riuscite di tale tentativo di rappresentazione dell'invisibile, iniziava il suo film *Un condannato a morte è fuggito* con una didascalia che riportava una frase di Gesù tratta dal Vangelo di Giovanni: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va".

Che il vento possa soffiare anche attraverso una forma di espressione artistica come il cinema? Ritengo che si possa, se non dimostrarlo, almeno mostrarlo. □



Carmelo Pagano



Antonino Italiano



Giuseppe Aragona



Antonino Catalfamo

PACE DEL MELA INSEDIATA L'AMMINISTRAZIONE PAGANO ...E ORA RIMBOCCIAMOCI LE MANICHE!

di Franco Biviano

Quando questo numero del "Nicodemo" arriverà nelle mani dei lettori, il clamore elettorale sarà già finito da un pezzo e i nuovi amministratori avranno avuto modo di avviare il proprio lavoro. L'elezione a primo cittadino di Carmelo Pagano, che fino alla vigilia della competizione elettorale ha espresso su queste pagine le sue idee e le sue aspettative politico-amministrative, ci vede collocati in una singolare posizione.

Alla soddisfazione per il successo di uno dei "nostri" (ma la campagna elettorale ci ha visti del tutto neutrali) si abbina la consapevolezza del ruolo, al quale non intendiamo rinunciare, di stimolo alla partecipazione, di vigilanza attiva e di informazione obiettiva che ci deriva dal nostro impegno di credenti calati in un preciso contesto socio-culturale. Nell'augurare "buon lavoro" a tutto lo staff che ci amministrerà per i prossimi quattro anni, diciamo subito chiaramente, quindi, che adesso, dopo le teorizzazioni, ci aspettiamo la messa in pratica di tante buone intuizioni.

Siamo consapevoli, ovviamente, che il passaggio dalla teoria alla pratica comporta sempre qualche difficoltà e che la bestia nera di ogni amministratore è sicuramente il bilancio, lo strumento contabile col quale bisogna confrontarsi continuamente per non fare il passo più grande della gamba. Per questo, in presenza di tante richieste avanzate dai cittadini, la giustificazione più scontata, ma che non vorremmo mai sentire, è che i fondi in bilancio sono insufficienti. Di fronte ad una situazione del genere si possono percorrere due strade. Una è in discesa ed è quella dell'incre-

mento delle entrate mediante l'aumento delle tariffe e delle imposte (è quella seguita dall'amministrazione di Lino Calderone che ha introdotto aumenti in ogni settore, dall'acquedotto, all'ICI, all'ICIAP, ecc.). L'altra strada, tutta in salita, è quella del recupero dei crediti pregressi e della lotta all'evasione tributaria. Io mi auguro che Carmelo Pagano intraprenda questa seconda strada. Si cominci, dunque, a far pagare l'acqua ai proprietari morosi, siano essi assessori, presidenti del Consiglio, dirigenti comunali o semplici cittadini (si tratta di qualcosa come un miliardo, non di pochi spiccioli). Si faccia pagare la tassa sui rifiuti solidi urbani e l'ICIAP a tutte (ma proprio tutte!) le aziende operanti nel nostro territorio. Si controllino una buona volta i canoni di affitto dei fondi rustici luciesi per vedere se è possibile che migliaia di ettari destinati al pascolo rendano annualmente la ridicola cifra di un milione. Si solleciti il Ministero dell'Interno a pagare l'arretrato dell'affitto della Caserma dei Carabinieri, se è vero che da alcuni anni il Comune non riscuote il relativo canone. Eccetera, eccetera.

E poi non dimentichiamo che le assegnazioni della Regione e dello Stato

servono a coprire le uscite ordinarie. Per il resto bisognerà preparare idonei progetti e battere cassa nelle sedi opportune per prenderci la nostra fetta di finanziamenti provinciali, regionali, statali e comunitari. Lo so, per fare questo ci vogliono funzionari ed impiegati attivi, consci del loro ruolo esecutivo e non politico, che ricevono direttive anziché darle. Sarà certamen-

PODESTA' E SINDACI DAL 1926 AD OGGI

- 1) **Lo Sciotto Francesco** (18.7.1926 - 25.9.1927)
- 2) **Schepis Pietro** (26.9.1927 - 23.11.1928)
- 3) **Certo Francesco** (24.11.1928 - 19.2.1932)
- 4) **De Giacomo Edmondo** (20.8.1932 - 3.9.1943)
- 5) **Lo Sciotto Luigi** (4.9.1943 - 15.12.1946)
- 6) **Trifirò Mariano** (16.12.1946 - 27.5.1956)
- 7) **Pagano Giovanni** (17.6.1956 - 26.4.1979)
- 8) **Pagano Francesco** (27.4.1979 - 29.1.1984)
- 9) **Grasso Nicola** (30.1.1984 - 28.5.1985)
- 10) **Pagano Francesco** (29.5.1985 - 8.12.1988)
- 11) **Cavallaro Guido** (9.12.1988 - 15.10.1989)
- 12) **Merulla Santi** (16.10.1989 - 20.5.1990)
- 13) **Cavallaro Guido** (21.5.1990 - 3.3.1993)
- 14) **Sciotto Giuseppe** (4.3.1993 - 26.6.1994)
- 15) **Calderone Natale** (27.6.1994 - 27.5.1998)
- 16) **Pagano Carmelo** (28.5.1998 - in carica)

te duro eliminare abitudini inveterate e sopprimere piccole baronie, ma è una misura irrinunciabile, senza la quale ogni vento di rinnovamento cozza contro una muraglia.

Sull'altro fronte, poi, quello dei cittadini, bisogna svegliarsi e rimboccarsi le maniche. Quello che si fa o non si fa nel Palazzo ci riguarda tutti.

La democrazia, cioè il governo nelle mani del popolo, non si esercita soltanto al momento del voto. E' dopo piuttosto che essa si esprime pienamente, nel controllo della maniera in cui viene esercitato



Nicola Grasso



Michele Isgrò



Salvatore Muscianisi

dagli eletti il loro mandato, per il quale vengono remunerati con denaro pubblico.

Ogni cittadino dovrebbe tenere a portata di mano il programma amministrativo del nuovo sindaco per seguirne passo passo la realizzazione. I consiglieri di maggioranza e di minoranza devono essere continuamente pressati perché non limitino il loro ruolo all'alzata di mano al momento della votazione, come tanti manichini. I cittadini li spronino ad assumere piuttosto un ruolo attivo fatto di concrete proposte e di idee propulsive per il bene del paese.

E poi bisognerà pensare a formare la classe politica di domani. E' necessario instillare nei giovani il sano amore per una politica intesa come servizio. Qui ci vogliono associazioni e movimenti politici che non siano come le comete che compaiono e scompaiono. Tutte le sigle e tutti i movimenti che hanno fatto tanto chiassonella fase preparatoria delle liste e nel corso del dibattito elettorale, vogliamo vederli in piazza per tutto il quadriennio.

Non possiamo accettare che adesso se ne tornino ai loro sepolcri per ricomparire (fantasmi viventi!) tra quattro anni, quando ci saranno nuovamente cariche da spartire col bilancino e facce nuove da sfruttare come immagine di "persone pulite". Pretendiamo che prendano posizione sul piano regolatore, sui problemi ambientali, sullo smaltimento dei rifiuti, sulla disoccupazione crescente. I bigs della politica che ci hanno onorato con la loro presenza per mettere d'accordo le varie coalizioni, li vedremo ancora quando ci saranno da affrontare problemi vitali per la comunità?

Solo attuando questi passaggi obbligati e questa inversione di rotta, il nostro paese potrà vivere una nuova primavera ed aspirare ad occupare nel contesto provinciale e regionale il ruolo di guida che gli compete in forza di una popolazione sempre crescente, di strutture pubbliche e private a destinazione sovracomunale, di professionalità d'alto livello in ogni settore che si fanno apprezzare anche a livello nazionale. Pace del Mela è destinato a cose grandi; tocca a noi tutti, ognuno nel proprio ambito, realizzare questo destino. □

COMPOSIZIONE DELLA GIUNTA MUNICIPALE

- 1) **Pagano Carmelo** Giuseppe (Milazzo, 20.9.1961) - Sindaco.
- 2) **Italiano Antonino** (Milazzo, 1.5.1943) - Vice Sindaco - Ambiente, Igiene, Sanità.
- 3) **Aragona Giuseppe** (Pace del Mela, 19.5.1946) - Servizi socio-assistenziali, Commercio.
- 4) **Catalfamo Antonio** (Castroreale, 4.12.1952) - Pubblica Istruzione, Beni Culturali.
- 5) **Grasso Nicola** (Pace del Mela, 6.1.1948) - Lavori Pubblici, Urbanistica.
- 6) **Isgrò Michele** (Barcellona, 24.6.1961) - Sport, Turismo, Spettacoli, Politiche Giovanili.
- 7) **Muscianisi Salvatore** (Milazzo, 20.6.1957) - Bilancio, Programmazione economica.

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE

GRUPPO DI MAGGIORANZA

- 1) **Marsala Maria Marina** (Milazzo, 18.6.1960) - Presidente
- 2) **Rera Ignazio** (Palermo, 24.11.1956) - Vice Presidente
- 3) **De Gaetano Francesco** (Pace del Mela, 23.1.1966) - Capogruppo Maggioranza
- 4) **Bonarrigo Daniela** (S. Gallo, 30.4.1973) - Consigliere Maggioranza
- 5) **Bonasera Giovanni** (Pace del Mela, 26.1.1962) - Consigliere Maggioranza
- 6) **Parisi Pietro** (Palermo, 31.7.1972) - Consigliere Maggioranza
- 7) **Pollino Vita Aurelia** (Condorò, 23.9.1951) - Consigliere Maggioranza
- 8) **Ricciardi Santina Sandie** (Milazzo, 27.7.1970) - Consigliere Maggioranza
- 9) **Saija Giuseppe Santo** (Rometta, 11.10.1933) - Consigliere Maggioranza

GRUPPO DI MINORANZA

- 10) **Romano Rosalia** (S. Pier Niceto, 14.8.1948) - Capogruppo Minoranza
- 11) **Busacca Giuseppe** (Ficarra, 14.4.1957) - Consigliere Minoranza
- 12) **Conti Francesco** (Messina, 30.4.1957) - Consigliere Minoranza
- 13) **Corso Antonino** (S. Pier Niceto, 24.3.1951) - Consigliere Minoranza
- 14) **La Malfa Mario** (Pace del Mela, 12.9.1972) - Consigliere Minoranza
- 15) **Russo Francesco** (S. Lucia del Mela, 22.6.1958) - Consigliere Minoranza

- I CONSIGLIERI COMUNALI -

GRUPPO DI MAGGIORANZA



*Marsala Maria Marina
Presidente del Consiglio*



*Rera Ignazio
Vice-presidente del Consiglio*



*De Gaetano Francesco
Capogruppo*



Bonarrigo Daniela



Bonasera Giovanni



Parisi Pietro



Pollino Vita Aurelia



Ricciardi Santina Sandi



Saija Giuseppe Santo

GRUPPO DI MINORANZA



*Romano Rosalia
Capogruppo*



Busacca Giuseppe



Conti Francesco



Corso Antonino



La Malfa Mario



Russo Francesco

QUANDO ERAVAMO POVERA GENTE

di Mimmo Parisi

Non voglio minimamente appropriarmi del titolo di un libro nel quale Cesare Marchi, noto scrittore veneto, seppe magistralmente interpretare, in forma umoristica, scene di vita quotidiana tra la gente della sua terra nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale. So di certo che se fosse nato da queste parti avrebbe sicuramente incluso fra i suoi personaggi quello di don Peppino Campagna e dei fatti che lo riguardano da vicino.

Ancora oggi lo possiamo incontrare per Pace con i suoi 80 anni ben portati e sempre alle prese con le molte incombenze da sbrigare sia per la casa che per la campagna. Come mezzo di locomozione usa i piedi anche se spesso volte si porta appresso la bicicletta immatricolata negli anni '30 e raramente si vede andare in motorino. E sì, don Peppino Campagna di strada ne ha fatta molta e la sua vita può ben dire di averla veramente vissuta. Da piccolo abitava a Finata Seconda e, come il Valentino di pascoliana memoria, i suoi piccoli piedi non conobbero quasi mai il conforto di un paio di scarpe.

Figlio di contadini, lavorò anche lui la terra fin da bambino, spesso volte dall'alba al tramonto, per ricavare appena il necessario per la sopravvivenza. Ma, nonostante tutto, il suo morale era sempre alle stelle e anche nei momenti più critici sapeva sempre trovare una vena d'allegria che trasmetteva agli altri. Gli inverni allora erano piuttosto lunghi e, nei giorni di pioggia, la famiglia era costretta a rimanere in ozio accanto al focolare, mezza affumicata, dal momento che le tegole del soffitto fungevano da camino e il vento a volte impediva la fuoriuscita del fumo. Un esemplare di questi alloggi si può ancora visitare salendo dal Vicolo Amalfi in

prossimità dell'incrocio con la Via Mazzini, di proprietà del signor Puleo. Dando uno sguardo attraverso il portelletto ricavato sulla porticina d'ingresso, ci si domanda come poteva una famiglia, spesso numerosa, vivere in due angusti locali, di cui uno adibito a cucina e soggiorno e l'altro a dormitorio.

Ogni tanto il padre si affacciava al portelletto per dare una scrutata al tempo e quando si profilava una schiarita bisognava partire subito, zappa in spalla, verso la marina, dove il terreno



di natura sabbiosa, anche se gonfio d'acqua, poteva più agevolmente essere lavorato. E lì, vicino al mare, soffiava spesso il maestrale, che nel gergo contadino veniva definito "u cani", e loro, essendo in genere vestiti come d'estate, ossia con la solita camicia, non avevano che due alternative: o mettersi a zappare di gran lena oppure morire di freddo. Optavano sempre per la prima soluzione, ma capitava pure che il tempo si rabbuiasse nuovamente portandosi appresso la pioggia ed allora essi cercavano riparo in un pagliaio di canne dov'era proibitissimo accendere il fuoco, ma in compenso c'era quasi sempre della sterpaglia secca e rotolandosi dentro si riusciva in qualche modo a riscaldarsi. Dentro il pagliaio si consumava una parca colazione che si limitava quasi sempre ad un pezzo di pane, mezza cipolla e delle olive salate. Se smetteva di piovere si tornava al la-

voro, altrimenti, sempre sotto la pioggia, si riprendeva la strada di casa usando un sacco di juta per ripararsi. Dopo pochi passi il sacco s'inzuppava, ma si rimaneva ugualmente convinti di stare al riparo.

Dopo questo tirocinio si apre per don Peppino, come per tanti altri della sua età, la parentesi militare che, dati i tempi, poteva pure in qualche modo essere considerata una vacanza o quantomeno un'occasione turistica che permetteva di conoscere qualche altro luogo oltre a quello di nascita. Peccato, però, che c'era la guerra ed il "turismo" ben presto si spinse oltre le frontiere, portando parecchi di loro a morire sulle steppe congelate della Russia o, nei casi più fortunati (come capitò al nostro don Peppino) ad essere sbattuti in Africa settentrionale, dove i 40° all'ombra costituivano la normalità.

Dopo infinite vicissitudini e privazioni di ogni genere, il nostro eroe si trovò pure coinvolto nell'epica battaglia di El Alamein, ma, grazie a Dio, riuscì a salvarsi e a cadere prigioniero in mano agli Americani. Questo peregrinare da un posto all'altro durò quasi quattro anni e fu per lui un periodo che ricorda ancora con piacere, anche se alcuni momenti lo portarono vicino alla disperazione. Attanagliato dalla sete, in mezzo alle dune del deserto africano, don Peppino giurò solennemente a se stesso che, se fosse riuscito a venire fuori da quell'inferno, non solo sarebbe andato a piedi scalzi al Santuario di Tindari, ma avrebbe pure bevuto a sazieta nell'abbeveratoio posto allora tra la Via Marconi e la Via Regina Margherita, proprio sotto l'icona della Madonna, dove si abbeveravano cavalli, muli e somari nell'arco della giornata. Al rimpatrio adempì le due promesse e riprese la vita di prima. La guerra era passata, ma le conseguenze si facevano ancora sentire e, oltre ai generi alimentari, non erano nemmeno reperibili vestiario e calzature. La gente si arrangiava come poteva e per molte cose bisognava ricorrere al mercato nero. Una sera, tornando dal lavoro, don Peppino incontrò il fratello Nicolò tutto euforico perché nella stessa giornata aveva concluso un buon affare a Messina con l'acquisto di un ottimo ta-

glio di stoffa per la modica somma di 5.000 lire (che tanto modica per quei tempi non doveva proprio essere). "Stai tranquillo - gli disse il fratello - tu domani mattina verrai con me dal sarto, perché qui ci scapperà sicuramente un bel vestito per me e un pantalone per te, come mio regalo". Il sarto Siragusa (padre di Pippo, capostazione in pensione e tabaccaio), dopo che ebbe preso la stoffa tra le mani, atteggiò il viso ad una smorfia che non poteva certamente essere di approvazione. "Io u visti subito chi mussiava", ricorda ancora oggi il Campagna. "Con questa stoffa - sentenziò il sarto - rischiate di perdere pure le spese di manifattura, altro che vestito! Possiamo soltanto provare a ricavarne due pantaloni, nella speranza che resistano. Siete stati bidonati". Il fratello, poverino, aveva avuto la disavventura d'imbattersi nei cosiddetti "magliari" o "pataccari" che con la loro arte riuscivano ad abbindolare tanti paesani affibbiando loro, in cambio di soldi buoni, stoffa di pessima fattura o orologi d'infima qualità. A questo punto i due convennero con il sarto per la fattura dei pantaloni, tanto più che a don Peppino i pantaloni in quel periodo gli sarebbero stati utili come il pane, essendosi da poco fidanzato con una brava donna di casa che poi sarebbe diventata sua moglie. In quanto alle calzature il buon Campagna s'era già provveduto per tempo facendosi confezionare da un certo Diomede, calzolaio messinese sfollato per esigenze belliche, un paio di sandali le cui suole venivano ricavate dai copertoni di automezzi militari abbandonati durante la ritirata, mentre le strisce di pelle che li completavano provenivano dai sedili dei medesimi automezzi.

Era d'estate e la domenica successiva il buon uomo pensò bene di recarsi a casa della fidanzata indossando per la prima volta i pantaloni nuovi e le scarpe nuove, pregustando in cuor suo l'ottima figura che avrebbe fatto. Ma, strada facendo, in direzione di Liparano, luogo di residenza della fidanzata, il poverino aveva sempre più la sensazione che quei pantaloni, nonostante fossero retti da una discreta cinghia, tendevano ad andare sempre più giù fino quasi a finire sotto i sandali. Tornato a casa, verso sera, fece partecipe la sorella di questa sua preoccupazione e quella lo rassicurò promettendogli che l'indomani

avrebbe tagliato il risvolto (così si usavano i pantaloni allora) e ne avrebbe fatto un altro accorciandone in tal modo la lunghezza.

La domenica successiva l'inconveniente, invece di scomparire, peggiorò e, di ritorno verso casa, quando il sole era già tramontato, il poverino si vide costretto, ad ogni due passi, a tirare sempre di più verso l'alto i pantaloni. Ad un certo punto sentì una leggera frescura provenire dalla parte delle ginocchia e, sospettando qualcosa, non trovò subito il coraggio di guardare ver-

so il basso. Quando lo trovò, poco più avanti, si accorse che il suo sospetto era diventato certezza e le sue rotule gli apparvero coperte soltanto da una leggerissima rete che nell'intenzione del produttore doveva costituire la trama del tessuto.

Più che stoffa sembrava un sacco sfilacciato e la sorella pensò bene di utilizzarlo come straccio per le pulizie di casa, ma a quanto pare non si rivelò nemmeno all'altezza di quel compito e così i pantaloni di don Peppino finirono nella spazzatura. □

SCUOLA

Si dia più spazio alla cultura religiosa

di Carmelo Parisi



Il Governo Prodi ha recentemente varato il disegno di legge che, se approvato dal Parlamento, dovrebbe portare alla riforma della nostra scuola dell'obbligo.

E' dall'ormai lontano 1972, allora ministro della Pubblica Istruzione in carica, l'On. Scalfaro, che si tenta di riformare l'obbligo scolastico, e, via via che hanno occupato quella poltrona, tutti i vari ministri della P. I., suoi successori, hanno tentato il grande cambiamento senza peraltro mai riuscirci. E così anche l'attuale ha preparato la propria proposta di legge cominciando con il dare l'incarico, ad un ristretto comitato di "saggi", per la redazione di un documento contenente quelli che dovrebbero essere i principi basilari, i saperi essenziali, della futura scuola dell'obbligo.

Diciamo subito che passi avanti ne sono stati fatti ma, aggiungiamo noi, a quale prezzo, e con quale risultato?

La cultura religiosa resterà fuori dalla scuola italiana dell'obbligo? Così sembra!

A giudicare, almeno, dal documento proposto che elenca l'essenza dei futuri programmi e nel quale la religione non viene nominata se non per dire che non sono ammesse discriminazioni.

Il disegno di legge prevede il nuovo obbligo scolastico fino ai 16 anni di età, ma, prima grave mancanza, in esso non



si risolve la questione della pari dignità dell'insegnamento fra scuole statali e non statali, religiose e non.

Mi viene istintivo ricordare qui, come sia veramente singolare, in un momento storico nel quale si tende a privatizzare tutto, a cominciare dalle grandi banche, dai grandi enti e trasporti pubblici, Ferrovie dello Stato in testa, per passare poi alle Poste ed all'Energia, che lo Stato Italiano tenda invece a mantenere il monopolio di quello che costituisce le fondamenta di un popolo, vale a dire l'insegnamento obbligatorio.

Sembra proprio che solo per la scuola dell'obbligo la parola privato sia tabù.

Si preferiscono impiegare tutte le risorse su una scuola pubblica che appiattisce tutto e tutti e nella quale i veri valori quasi mai vengono fuori.

Di parificare la scuola italiana, di mettere sullo stesso identico piano e con i medesimi strumenti e risorse possibili, scuola pubblica e privata non se ne parla.

E così non rimaniamo certamente sorpresi nel verificare che, nel docu-

mento sui saperi essenziali dei futuri programmi scolastici dell'obbligo, ogni riferimento alla dimensione religiosa, alla importanza dell' "Oltre" sia assente. E questa è la seconda e più grave mancanza che rileviamo del progetto governativo.

E' certamente una conquista di civiltà che il disegno di legge porti il totale degli anni di scuola obbligatoria dagli attuali otto ai dieci proposti, prevedendo i primi due anni delle superiori come propedeutici alle future scelte scolastiche e comuni ai vari indirizzi ma è certamente singolare che in esso non si preveda l'insegnamento delle religioni.

Si badi bene che non è dell'insegnamento della religione in se stessa che stiamo qui disquisendo, ma piuttosto dello studio delle varie religioni che hanno accompagnato la storia dell'uomo.

Come sarà possibile per i futuri studenti conoscere e comprendere la storia di un popolo prescindendo da quanto ha influito ed apportato la religione di quel popolo stesso? Non solo non si capirà più la propria storia, ma sarà impossibile capire proprio la Storia, quella dell'Uomo.

Un eminente studioso ha detto a tal proposito: "La religione è una dimensione inerente la storia di un popolo almeno quanto lo è l'economia; come si fa ad andare in India prescindendo dalla conoscenza dell'induismo e del buddismo?"

Ad onor del vero dobbiamo ricordare che negli atti originali dai quali è scaturito il documento approvato dalla commissione dei saggi, il tema della cultura religiosa era stato introdotto e si era fatto notare come fosse fondamentale l'importanza della storia delle religioni e della Chiesa in particolare e qualche membro aveva suggerito di studiare, accanto a Dante, San Tommaso ed, accanto a Michelangelo, Lutero.

E' certamente positivo, molto positivo, che l'obbligo scolastico si sia portato da 14 a 16 anni, ma la vera riforma, la vera rivoluzione, la vera conquista, si attuerà soltanto se i genitori potranno scegliere di mandare i loro figli nella scuola che loro decideranno sia la più adatta e consona, quella in cui l'insegnamento della cultura religiosa non sia solo la domanda di qualche credente ma qualcosa che interessa tutti. □

ALBA DI RINASCITA

di Anna Cavallaro

Don Guglielmo, dopo avere letto il tema di Tonino, pensò che sarebbe stato meglio non venire a conoscenza dei fatti esposti in quell'inquietante componimento. Meccanicamente stropicciava l'elaborato che, senz'ombra di dubbio, era frutto dell'esperienza vissuta dal suo alunno. "La vita della mia famiglia è andata avanti senza scosse e traumi fino a due anni fa. Un giorno ho sentito la mamma litigare con papà che a suo dire si sarebbe cacciato nei pasticci accettando un bel po' di soldi dal sig. Dario Monti per superare un momento di difficoltà del negozio. Da allora il Monti viene sempre a casa nostra per chiedere denaro. La mamma dice che il sig. Monti è come un pozzo senza fondo, invece, papà sostiene che al posto del cuore ha il portafoglio. Da allora la mia vita è cambiata. Per esempio a me piace il pollo fritto, ma, la mamma dice che non ha i soldi per comprarlo e che un giorno saremo costretti a mangiare alla mensa del povero. Io voglio cercare un lavoro per aiutarla. Ogni volta che incontro il sig. Monti gli faccio le boccacce..."

Com'è complicata la vita! Il sig. Dario dopo essere rimasto orfano di entrambi i genitori era stato allevato a suon di botte da alcuni zii. Ben presto l'avevano mandato a lavorare in una sartoria per signore. La capacità di anticipare le tendenze della moda, un gusto estetico fuori del comune ed un notevole spirito manageriale l'avevano aiutato ad inserirsi nel settore ed, in breve, i suoi modelli avevano conquistato il mondo.

Un giorno aveva incontrato Tina, una bellissima modella, e l'aveva sposata. Il matrimonio era stato di breve durata. Quattro anni dopo la moglie era fuggita con un regista cinematografico portando con sé il loro unico figlio Piero.

Da quel momento Dario si buttò a capofitto nel lavoro e fece di tutto per ottenere la custodia di Piero. Le battaglie legali si susseguivano, ma, non era ancora riuscito a raggiungere il suo obiettivo. Intanto il suo cuore era di-

ventato arido, insensibile. Ma era inutile stare a rinvangare il passato di quell'uomo. Don Guglielmo, già in ritardo, si precipitò nella classe di Tonino per la consueta lezione di religione. Alla luce di quanto stava accadendo decise di parlare ai suoi alunni del perdono. Spiegò che, come il Padre celeste, bisogna essere misericordiosi con coloro che, in vario modo, sono responsabili della nostra e dell'altrui sofferenza. Precisò che molte persone fanno del male al prossimo perché non hanno qualcuno che li ami e concluse il suo intervento facendo rilevare che i giornali e la televisione, falsando i valori, confondono le idee alle persone.

I ragazzi seguirono con interesse le sue argomentazioni.

Nel pomeriggio decise di fare visita al sig. Monti. Fu accolto con distaccata cortesia. Non sapendo come entrare in argomento chiese al noto stilista di leggere il tema di Tonino. Il viso di Dario non tradì la benché minima emozione, sembrava una maschera di pietra, fredda ed impassibile. L'uomo, con decisione, affermò che non bisogna dare credito agli sproloqui di un ragazzino ed espresse meraviglia per l'atteggiamento del prete che, evidentemente, aveva preso sul serio quella storia inverosimile. Don Guglielmo, nauseato da tanta tracotanza, non sapeva proprio cosa dire. A toglierlo dall'imbarazzo ci pensò Dario che, senza tanti complimenti, lo invitò ad andarsene perché aveva degli affari da sbrigare.

Tonino, intanto, finito il doposcuola, stava rincasando. Un signore elegantemente vestito si affiancò a lui. Ansimava, sembrava aver fatto la strada di corsa, guardandolo meglio riconobbe il sig. Monti. Senza tergiversare l'uomo lo redarguì aspramente per le stupidaggini che aveva scritto nel tema e minacciò di picchiarlo se non avesse ritrattato tutte quelle frottole. Tonino, mentre Dario parlava, pensava alla lezione di don Guglielmo. In effetti quel signore era sempre triste e solo, forse per questo era diventato cattivo. Con voce tremula gli disse: "Se non hai qualcuno che ti ama ci sono io a volerti bene". Dario sussultò, ma, con voce ferma rispose: "Ho un figlio che mi ama

immensamente, non ho bisogno di niente e di nessuno". Il bambino non si arrese e continuò: "Come mai non l'ho mai visto insieme a te? Perché non lo porti con te al giardino pubblico, perché non giochi con lui come fanno tutti gli altri papà?"

Era troppo. Dario, indispettito, girò sui tacchi e si allontanò. Avvertiva molto la mancanza di Piero, ma, prima o poi, era sicuro di conquistarlo con il denaro e l'ingente patrimonio di cui poteva disporre.

Era arrivato da poco entrato in casa quando sentì squillare insistentemente il telefono. Una voce anonima l'informò che Piero era morto in un incidente aereo. I giorni che seguirono furono terribili. Conobbe la disperazione più nera, girava per la casa come un automa cercando invano un ricordo del figlioletto, balbettava parole sconnesse e poi stava ore ed ore con lo sguardo perso nel vuoto. Adesso che senso aveva la sua vita? A che cosa servivano i soldi, le ville, le barche? E del suo impero di cartone cosa ne sarebbe stato? Cominciò ad ingurgitare alcolici, ma, non ne trasse alcun sollievo. La realtà, come una piovra dai mille tentacoli, lo avvolgeva in una morsa di acciaio e, mentre, il cuore batteva all'impazzata, branchi di lupi lo assalivano e strappavano la sua carne a brandelli. Cadde ammalato. La febbre e l'arsura l'oppressero per diversi giorni, poi, rimase come inebetito, aspettava solo di morire. Prima di andarsene, tuttavia, sentiva il bisogno di gridare al bambino che aveva messo il dito nella piaga che, nonostante tutto, faceva a meno della pietà dei suoi simili e pure dell'amore che gli era stato offerto.

In un accesso di rabbia si alzò dal letto, si vestì e si diresse verso la scuola di Tonino.

Eccolo il marmocchio. Lo apostrofò aspramente, lo insultò. Il ragazzino per nulla intimorito della sequela di improperi cercò di confortarlo. Dario si innervosì ancora di più. Quel moccioso pur di salvare i genitori dal fallimento fingeva di volergli bene. Aveva da fare con un uomo di carattere. Lui non era il tipo da farsi abbindolare facilmente... La famiglia di quel marmocchio, comunque, avrebbe dovuto pagare il debito fino all'ultima lira. Il baratro più profondo si era spalancato sotto i suoi piedi, aveva l'inferno nel cuore, tutti i sogni distrutti, le speranze perdute per

sempre. Anche gli altri dovevano patire, come e più di lui. Man mano che parlava camminava all'indietro. Ad un tratto sentì una brusca frenata, un urlo di donna, qualcuno gli diede uno spintone e poi più niente. Si ritrovò, tutto indolenzito, in un letto di ospedale. Qualcuno parlottava. Erano il papà e la mamma di Tonino che, curvi sul lettino vicino al suo, dolcemente rassicuravano il bambino. Fu così che apprese di essere stato investito da una macchina e che, grazie all'intervento del fanciullo, aveva riportato soltanto la frattura del femore e qualche ammaccatura. Il ragazzino, per salvargli la vita, aveva rischiato di morire. Perché non l'aveva abbandonato al suo destino? Come spiegare un gesto così generoso e disinteressato? Chissà come stava! Lo sentiva gemere debolmente e tremò al pensiero di perdere anche lui. Con ansia si informò del suo stato di salute e fu lieto di sapere che, a parte lo spavento ed un braccio rotto, le condizioni generali erano discrete. La mente ancora annebbiata, in un barlume di lucidità, andò col pensiero ad un Uomo che aveva offerto la propria vita sulla croce per

la salvezza del mondo... Appena fu in grado di alzarsi ringraziò Tonino. Il bimbo, con dolcezza, gli accarezzò la barba incolta e promise che d'ora innanzi si sarebbe preso cura di lui, non sarebbe stato più solo...

Qualche giorno dopo don Guglielmo ebbe la gioia di abbracciare il peccatore pentito.

Dario e Tonino, ben presto, furono dimessi dall'ospedale. Fuori era esplosa la primavera. Un sottile profumo di fiori d'arancio vagava nell'aria e tiepidi raggi di sole sfioravano le cose e le persone.

Dario, gli occhi pesantemente cerchiati, pallido, smagrito, invecchiato e precocemente incanutito si sentiva come un ramo secco e spoglio sul quale stavano spuntando teneri boccioli. Dalle ceneri del passato era risorto l'uomo nuovo capace di donare e ricevere amore. Ora doveva ricominciare tutto daccapo. Il dolore, qualche volta, avrebbe avuto il sopravvento, ma la mano di Tonino ben stretta nella sua gli dava la forza di guardare all'avvenire con serenità e fiducia. □

PROGETTO CHERNOBYL '98 TRA NOI DAL 7 LUGLIO AL 2 AGOSTO

- | | |
|----------------------------|---------------------|
| 1) Recupero Giuseppe | Lojkine Dmitri |
| 2) Smedile Salvatore | Marintchenko Igor |
| 3) Pino Pietro Mario | Ertchenko Igor |
| 4) Luca Domenico | Moskovski Ilia |
| 5) Parisi Giuseppe | Chakoulo Ioulia |
| 6) Calderone Giuseppe | Kouzevanova Iana |
| 7) Fiumicello Calogero | Skripko Svetlana |
| 8) Marchetta Domenico | Varenikov Denis |
| 9) Italiano Franco | Lyssenko Serguei |
| 10) Bonarrigo Antonio | Medvedev Denis |
| 11) Silvestro Giuseppe | Stefanova Viktorija |
| 12) Minuti Anna in Restifo | Sokolova Rouslana |
| 13) Capone Antonino | Stepanenko Serguei |
| 14) Cigala Antonino | Samsonenko Vadim |
| 15) Cannistrà Salvatore | Romachkina Irina |
| 16) Cambria Carmelo | Polekhina Olga |
| 17) Costantino Pietro | Kissenkova Tatiana |
| 18) D'Amico Giuseppe | Khodko Dmitri |
| 19) Parisi Francesco | Kirianova Svetlana |
| 20) Parisi Ettore | Nerezev Guennadi |



**B
E
N
V
E
N
U
T
I**

I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano

A partire dalle bollette relative all'acqua consumata nel primo semestre 1997 (quelle in pagamento entro il 30 giugno 1998) troveremo la brutta sorpresa di un aumento tariffario del 25% deliberato dal sindaco Natale Calderone con provvedimento del 28.2.1997. Dal 1° gennaio 1997, quindi, i primi 24 mc. d'acqua consumati in un semestre per uso abitazione vengono pagati a 260 lire al mc. (contro le precedenti 210 lire), la fascia da 49 a 240 mc. viene tassata a 990 lire al mc. (precedentemente 790 lire) e il consumo eccedente i 240 mc. si paga a 1650 lire al mc. (prima 1320 lire). Il canone di depurazione è passato da 400 a 500 lire al mc. A questa misura si aggiunge l'applicazione delle disposizioni della legge finanziaria del 1995 che introducono un "minimo garantito" (di 60 mc. semestrali per i contratti uso promiscuo e di 100 mc. semestrali per i contratti uso costruzione) che deve essere pagato indipendentemente dal consumo effettivo registrato dal contatore.

La ditta Finagrum, operante nella zona industriale di Giammoro, ha ottenuto dal TAR di Catania la sospensione fino al 31 luglio prossimo dell'ordinanza con la quale il sindaco Natale Calderone aveva disposto l'interruzione dell'attività dello stabilimento dalle ore 22 alle ore 6 per disturbo della quiete notturna degli abitanti della contrada Gabbia. Conseguentemente la ditta ha ripreso l'attività per l'intero ciclo lavorativo. Se la nuova amministrazione intende veramente intraprendere "azioni contro ogni azienda che non rispetti le normative", come si legge nel programma elettorale, è necessario correggere il tiro ed emettere ordinanze giuridicamente inattuabili.

Dal 1° luglio prossimo partirà il servizio di assistenza domiciliare per minori a rischio. Questo nuovo tipo di



assistenza sociale fornita dal Comune si aggiunge al servizio già in atto di assistenza domiciliare per anziani e soggetti portatori di handicaps gravi. Aggiudicataria è la cooperativa "Geriatrica", alla quale sarà corrisposta, per il nuovo servizio, la somma mensile di lire 2.166.228 (IVA compresa).

Non essendo i nostri autocompattatori in grado di effettuare il trasporto dei rifiuti solidi urbani alla discarica di Portella Arena (Messina) perché non sottoposti tempestivamente alla revisione periodica, il nostro Comune ha pagato per i primi trenta giorni di servizio (dal 27 marzo al 26 aprile) qualcosa come 39 milioni. Tra l'altro, per il trasporto dei rifiuti dal compattatore del Comune a quello della ditta Magazzù, esecutrice del trasporto, si è dovuto costruire uno scivolo, il cui costo ammonta a lire 6.686.000. Per il solo noleggio dell'autocompattatore privato sono stati spesi 12 milioni. Il trasporto (pagato non a viaggio, ma a peso presunto) è costato 15.202.600 lire (delibera G.M. n. 315 del 12.6.1998).

Lunedì 22 giugno il nuovo sindaco Carmelo Pagano ha prestato il prescritto giuramento davanti al Prefetto di Messina assumendo finalmente, a un mese dalla sua elezione, le funzioni di ufficiale di governo. Da quel momento, quindi, egli può firmare tutti gli atti dello stato civile per i quali si è fatto ricorso, fino a quella data, alla disponibilità del sindaco uscente Natale Calderone.

Il Consiglio Comunale, insediatosi lo scorso 10 giugno, è convocato in sessione ordinaria giorno 29, alle ore 18,30, per la trattazione del seguente ordine del giorno:

- 1) approvazione verbali precedenti sedute consiliari;
- 2) elezione commissione elettorale comunale;
- 3) modifica ed integrazione regola-

mento concessione contributi e sussidi a famiglie bisognose;

4) riconoscimento debiti fuori bilancio ditta Giuffrè Editore;

5) assunzione mutuo cento milioni con la Cassa Depositi e Prestiti per opere idriche e fognarie;

6) piano miglioramento servizi polizia municipale anno 1998;

7) piano provinciale di riorganizzazione della rete scolastica, anno scolastico 1998/99.

Per aggiustamenti dell'adottando Piano Regolatore Generale, al Commissario ad acta sono state fornite speciali attrezzature (carta lucida, pennini rapido graphics, adesivi particolari, decimetri, doppi decimetri, squadrette, compassi e simili) per un costo complessivo di lire 1.800.000. Per lo stesso motivo sono state eseguite copie di tavole dello strumento urbanistico per una spesa di lire 1.890.000. (delibera G.M. n. 280 del 18.5.1998).

Per avviare la raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani finita in una bolla di sapone, la cessata Amministrazione Comunale ha fatto ricorso alla consulenza ambientale del dott. Giuseppe Zappia, costata alle nostre tasche lire 3.488.400 (delibera n. 262 del 18.5.1998).

Alla ditta G.M.SERRAMENTI di Giorgianni Maria, Via Libertà-Giammoro, è stata affidata la riparazione di 100 cassonetti ormai inutilizzabili per una spesa complessiva di lire 24 milioni (240.000 a cassonetto) (Ordinanza sindacale n. 60 del 2.5.1998). □

